Anno I. Udine — Domenica, 17 Febbraio 1889 N. 9.

LA DIGA

Gazzettino popolare domenicale illustrato

« *A ognuno il suo* »

Lettere e pacchi dirigere alla Redazione del gazzettino *La diga* con recapito alla Tipografia *Jacob e Colmegna*.

Ogni singolo numero Cent. 5

Lettere non affrancate si respingono.
Manoscritti non si restituiscono.

Resta sempre aperto l'abbonamento al nostro gazzettino, abbonamento annuale ed antecipato che dà diritto, oltre che a ricevere il giornale a domicilio, ad avere *gratis* i numeri finora pubblicati.

Gli abbonamenti si accettano alla cartoleria del Sig. **Giuseppe Toniutti — Via Cavour N. 7** e da alcuni nostri speciali incaricati, che ne rilascieranno analoga bolletta.

I Compilatori.

APATIA FATALE

L'apatia è quel sonno fatale che addormenta i popoli, e li rende passivi, impotenti ad ogni forte conato.

A cosifatta malattia morale sembra in preda, più degli altri popoli, l'italiano, e specialmente gli abitanti della veneta regione.

Qui non fremito di vita politica, ma quietismo assoluto.

Ed ecco perchè il Veneto è stato per sì lunga pezza, ed è tuttora, la Bastiglia del partito moderato e conservatore. Tale nefasto partito ha potuto mettere, colpa appunto l'apatia delle popolazioni, radici profondissime. Nè ci si venga a dire che *Udine* nostra fa onorevole eccezione alla regola. Ci si dica un po', quale mai vita politica si agita e manifesta per entro al nostro ambiente? Nessuna.

Dopo l'allargamento del voto politico, è vero, e specialmente nelle ultime elezioni, la maggioranza del partito operaio col suo intervento ha deciso sì la vittoria a pro' dei candidati progressisti; ma la setta moderata non ha punto cessato dal suo solito armeggiare, e la lista *depretina* ha ottenuto anche molte adesioni da una parte dei nostri lavoratori. Ma cessato quel breve periodo di lotta, che cosa s'è fatto, che si fa? — Pur troppo — e a noi piace dire il vero — la maggioranza degli operai, se loro parlate di politica, vi alzano le spalle, e dicono: noi pensiamo a lavorare, e di tutto il resto ci importa ben poco. — Così chè basta ad essi il farsi vivi al momento soltanto delle elezioni, momento in cui alla fine vengono ugualmente sfruttati (la parola sarà dura, ma il fatto non si può distruggere) da chi ha in mano il mestolo delle cose.

E però noi non ci stancheremo mai dal ripetere: emancipatevi, fate da per voi soli. — Ma per far ciò necessita un lavoro di preparazione; è d'uopo non dormire del sonno dell'apatia, per poi ridestarsi troppo tardi.

Ma sul proposito ci spiegheremo più diffusamente e meglio in avvenire.

L'Innominato.

I MORIBONDI
DEL PALAZZO CIVICO

Measso avv. dott. Antonio

« Essere o non essere... Measso, ecco il problema che io non sono ancor stato capace di risolvere. »

Così, in atto di declamare il celebre monologo di William Shakespeare, e vestito nel costume del principe Amleto, avremmo voluto presentare ai lettori l'avv. dott. Antonio Measso, consiglier comunale e presidente dell'Accademia di Scienze, (!) Lettere (!!) ed Arti (!!!) Udinese, detta degli Sventati.

E l'amico *Uriele* ci avrebbe all'uopo prestato il valido soccorso della sua brillante matita, — ma sfortunatamente, per quante ricerche abbia fatto il *Misantropo*, non fu dato di poterci procurare il ritratto del biografando. E il ritratto ci voleva per poter riprodurre con fedeltà le sembianze del dott. Measso.

Ed era proprio prezzo dell'opera il presentare il personaggio in parola, ravvolto nel manto nero di Amleto, mentre assorto nella lettura di un libro sta filosofando sui misteri dell'infinito. Chè se nessuno infatti più del prence creato dal genio inarrivabile del

poeta di Stratford, incarnò il dubbio, elevandolo si può dire a scienza della vita; il Measso nella sua qualità di consiglier comunale, è l'Amleto del palazzo civico, e coloro, che come noi, tennero dietro a quel dedalo infinito di cavilli che ne sono la più spiccata sua prerogativa, dovranno darci ragione. — Non vi è argomento, anco il più insignificante, che formi oggetto di discussione fra i nostri rappresentanti cittadini, che non offra occasione al Measso, di *domandar la parola*. Con le sue quisquiglie, egli ritarda, invariabilmente, di qualche ora tutte le sedute pubbliche del nostro Consiglio Comunale. La sua parlantina, poco o punto gradevole, anche per deficenza di voce e per mancanza di metodo o di scuola nell'arte del porgere, finisce proprio col diventare non soltanto noiosa, ma eziandio uggiosa. Se il dott. Measso avesse degli imitatori entro all'aula del Palazzo civico, il Consiglio Comunale sarebbe bell'e trasformato in un'accademia di legulei, o meglio, di azzeccagarbugli. Per lui non c'è questione la più semplice e chiara, che non si presenti torbida, difficile, intricata, e se l'on. Presidente non intervenisse pronto più d'una volta a tagliar corto al pervicace chiaccherio di costui, non la si finirebbe proprio più. Vada per coloro che non aprono mai bocca, per i Mirabeau del silenzio; il dott. Measso, novello Mirabeau dei cicaleggianti cavillatori, compensa troppo ad usura il mutismo di certi suoi colleghi del Palazzo civico!

Perchè il dott. Measso fu mandato a sedere tra i nostri *patres patriae?*

Parecchi anni fa, quando per la prima volta fu proposto il suo nome alla *candidatura*, ci ricordiamo di aver letto in uno dei soliti manifesti attaccati su pei muri della città, come qualmente un gruppo ragguardevole di elettori voleva appunto lui innalzato a cosifatto onore, per essere egli un *potente ingegno*. — Noi non inventiamo nulla: narriamo, e null'altro.

Leggendo quelle parole, noi fummo presi da subita allegrezza. Poffarbacco, esclamammo rapiti: *un potente ingegno*, anche tra noi, con la tanta povertà di ingegni, da cui ci vediamo circondati, pur troppo! Ma questo sig. avvocato Measso, dee adunque essersi reso già famoso in qualche ramo dello scibile! Sicuramente; per aver diritto a proclamarlo ai quattro venti... del mondo udinese, *un potente ingegno*, egli deve aver pur tracciato orma profonda di sè, — e pensare che noi ignorantacci ne sapevamo un bel nulla.

E allora ci ponemmo ad investigare con tutta l'attenzione che per noi potevasi migliore, quale opera potente mai fosse uscita dalla mente di cotesto ingegno, pressochè a noi sconosciuto. Ahimè! non trovammo nulla che giustificasse quell'appellativo così pomposo che gli era stato improvvisamente appiccicato in un periodo di lotta elettorale. Il dott. Measso sarà bene una studiosissima persona, e come tale anzi ricordiamo di lui alcune *esumazioni* storiche, in cui però quel che veramente addimandasi ingegno c'entra proprio per poco, o non c'entra affatto. Per farci sapere quanto costava il pane a Udine, o quanto si pagarono certi lavori fatti alla cattedrale, secoli addietro, basta rovistar con pazienza gli archivi di questa o quella biblioteca cittadina. Vi pare?

Ma fosse anche un dotto il dott. Measso, (l'avvocato *Attila* asserisce di sì) da quando in quà l'esserlo prova lo ingegno, e per di più la potenza dello ingegno?

Caratteristica suprema di esso sono i lavori della mente creatrice, e allora inchiniamoci salutando potenti ingegni Foscolo che scrisse i *Sepolcri*, Monti che ci lasciò le strofe dantesche della *Basvilliana*, Manzoni che dettò i *Promessi Sposi*, e altri pochissimi. Mah! corbezzoli: Foscolo, Monti, Manzoni, sono maestri immortali, e appunto perchè ebbero il privilegio di un potente ingegno. Non troviamo che il dott. Measso abbia dei punti di contatto con essi; anzi ben nulla che loro assomigli. Non si parli più dunque di *potente ingegno;* non profaniamo le parole col dare loro il significato che non hanno, nè possono in guisa alcuna avere.

Ancora un'osservazione e avremo finito.

Il dott. Measso è presidente di un'Accademia che *modestamente* s'intitola di Scienze, Lettere ed Arti. Se il dott. Measso non è nè uno scienziato, nè un artista, dovrebb'essere almeno un letterato.

Orbene, come va, ch'egli ogni qual volta vuol interloquire al Consiglio Comunale, usa quella frase senza senso, e contro la di cui improprietà linguistica scagliò il suo anatèma Niccolò Tommaseo, — di *domandar* cioè *la parola?* Come si fa a *domandar la parola* avendola per fortuna ereditata dalla natura, ammenochè non si abbia avuto la disgrazia di venirne al mondo senza?

Veda un po' il dott. Measso: alla Camera, i deputati, quando mostran volontà di discutere, *non domandano la parola,* ma bensì *chiedono di parlare*. Non par ciò a lui più sensato e inoltre più italianamente ed elegantemente detto?

Taluno ci accuserà di essere un po' pedanti, ma come non esserlo col dott. Measso, l'uomo più pedante, che per avventura si conosca, con colui che ha la libidine di sottilizzare su tutto, di cavillare eternamente, e di rompere, come si direbbe, anche un po' troppo le scatole a chi è costretto ad ascoltarlo al Consiglio Comunale?

Minisini Francesco

È vezzo comune di cianciare di democrazia e di menarne vanto a tutti i momenti; ma le nostre leggi, i nostri sistemi, l'organamento della nostra vita pubblica, della democrazia vera e sana son più che altro l'antitesi e la negazione. Noi siamo al postutto invece vittime passive di vieti e inveterati pregiudizi, e ci vorrà pur troppo del tempo parecchio, prima che ci emancipiamo dal giogo che ci astringe. Finora, infatti, quale fu la casta che sembrò aver ereditato fin dalla nascita il privilegio delle cariche cittadine? La nobiltà; mentre (senza far parola dell'elemento popolare operaio sempre tenuto lontano, come se proprio non esistesse) il ceto degli industriali, dei commercianti, non potè far che capolino appena fra i nostri reggitori. E sì che la industria e il commercio possono ben dirsi l'anima della vita cittadina, e senz'essi più cruda infierirebbe la miseria, specie ne' centri mediocremente popolati come il nostro.

Gli è perciò che abbiamo veduto di buon occhio l'elezione del sig. Francesco Minisini a consiglier comunale.

Egli gode fama di abile commerciante, e di uomo di buon senso; speriamo quindi che farà buona prova; sendo poi arduo giudicarlo oggi, in quanto che eletto da poco, gli è necessariamente mancato il tempo di affermare il valore della propria individualità.

Nuovo alla vita pubblica, egli ha per ciò d'uopo di impratichirsi, e l'occasione non gli fallirà certo, ov'egli continui ad assistere con assiduità e diligenza alle sedute consigliari del Palazzo civico.

Il Misantropo.

Appunti, desiderî, reclami, ecc.

dei lettori della « DIGA »

Le nostre miserie.

Bisogna fare una visita a certe case per vedere quanta miseria vi regni! via S. Lazzaro, via Superiore, via Villalta, via di Mezzo, via Ronchi, via Bertaldia, via Cisis sono veri formicolai di fanciulli, che nelle sere d'estate escono dal chiuso scalzi, semivestiti, scapigliati; ivi case basse e tetre o falinsterî, ove dieci, dodici famiglie conducono una vita di stenti prolungati, di miseria continua, di baccani e baruffe non rade.

Vi sono degli operai con tre, quattro ed anche più figli, che guadagnano, quando hanno lavoro e non sono ammalati, otto, nove, dieci lire la settimana. Con quella grossa mercede devono mangiare tutti, vestirsi, pagare l'affitto. Li vedete talvolta la festa quegli operai nelle osterie, donde escono barcollando. Sono cose brutte, non lo nego; ma quei poveri diavoli con poco annebbiano il cervello, perchè assai male nutriti ed affaticati, ed in tale annebbiamento trovano, spesse fiate, un qualche conforto.

Vi sono giovani e madri che hanno una sola camicia, un solo abito — camicia, che indossano per più settimane finchè diventa nera più delle vesti. — Famiglie, dove ogni giorno non si ha da mangiare e che ricorrono alla pietà dei vicini per avere un po' di polenta di che sfamarsi.

Nè qui finisce questa estremità di miseria e di patimenti. Basta vedere talvolta per certe vie quel corso incessante di poveri, smunti, spossati, rabbrividiti dal freddo e dalla fame, vagare di porta in porta chiedendo pietosamente l'elemosina. Li vedete spesse volte quei tapini fermarsi davanti all'abitazione di qualche benefattore, e non appena una mano pietosa si dispone a distribuire loro un tozzo di pane od una scodella di minestra, nasce all'intorno una gara di questi infelici ed un ronzio di voci supplichevoli chiedenti incessantemente quel misero soccorso che arrechi loro un efficace sollievo almeno per alcune ore.

Sparsi quà e là per certe vie, rasente ai muri delle case, si vedono spesse volte buon numero di quegli accattoni unitamente ai teneri loro figli, parare umilmente la mano ai passanti chiedendo loro l'elemosina.

Quantunque tutte queste miserie, e molte altre, che mi sarebbe troppo lungo e difficile descrivere, non siano tanto esorbitanti e comprese in una cerchia tanto ampia da far temere, per ora, che il grido di fame s'innalzi e si ripercuota inesorabile e minaccioso, ad esempio di quanto accadde testè a Roma, in Sicilia, nelle Marche ed in altre parti d'Italia, pure, per mero atto di umanità e di giustizia, non dovrebb'essere più a lungo trascurato un efficace riparo a tanti mali. Invece di spendere il denaro con tanta poca gloria, vale a dire cioe: *in gratificazioni, in compilazioni di progetti che non possono avere assolutamente eseguimento*, ecc. ecc. dovrebbero, i preposti alla cosa pubblica, adoperarlo in opere di beneficenza, aumentando il patrimonio dei poveri, che unitamente alle generose donazioni dei ricchi, ed al frutto di pubbliche rappresentazioni o feste, a cui ognuno s'ingegna di partecipare, servirebbe a raccogliere un maggior numero di diseredati nella Casa di Ricovero, od in altri pii istituti, o tampoco a migliorare gli irrisori sussidi che la Congregazione di Carità elargisce al povero con poca o niuna giustizia.

L'effetto di tali commendevoli atti noi vedremmo nel rialzamento d'animo e di fiducia dei disgraziati, donde in loro più agevole farebbesi il risorgere eziandio dallo abbattimento materiale.

Di più, tali azioni di beneficenza servirebbero a cementare viemmeglio, e a tener più compatti al comun bene gli uomini, ed a perfezionare, se è lecito così esprimermi, la giustizia.

Lo spegnilampade.

I vantaggi della Cucina economica.

« *La cucina popolare ha carattere cooperativo, escluso ogni scopo di speculazione e di beneficenza.* » Questa leggenda, a caratteri cubitali, sta scritta sovra una parte interna della così detta *Cucina economica*, e dovrebbe esprimere una verità; pur troppo la cosa è tutta al contrario.

Ci diranno eterni brontoloni e malcontenti, ci copriranno di bassi insulti; noi non ci curiamo del biasimo dei gaudenti, constatiamo deplorandolo, un fatto innegabile e positivo.

Si magnificò questa istituzione e se ne dissero mirabilia. — Ma quali vantaggi ha dessa apportati alla classe sì numerosa dei sofferenti e dei poveri?

È escluso ogni scopo di speculazione, non è vero; un giorno, per il fabbisogno della cucina si spesero 52 lire; sapete, a conti fatti, quante ne furono incassate? — 97!

La minestra è una broda immangiabile, peggio della famosa *melopia*, — e quanti n'ebbero bisogno, potranno constatarlo.

Molti, moltissimi lagni potremmo enunciare su tale argomento, lo faremo in seguito, e sfidiamo a smentirci.

Quella *Cucina* oggi è divenuta una concorrente alle altre Osterie, e, senza portar utile al povero, danneggiò gli altri piccoli esercenti; questa verità lampante tutti la sanno e ne soffrono.

Potremmo dir qualche cosa anche sugli abusi che si commettono; per ora, sperando in un miglioramendo, basti così; al caso ritorneremo in argomento parlando più chiaro.

Capanèo.

I veri sfruttatori dell'operaio.

È da molto tempo che un signor Ingegnere, il quale occupa anche una carica amministrativa, compila dei listini di prezzi per le mercedi da pagarsi agli operai, e quei listini vengono poi dispensati ai proprietari di case, perchè se ne valgano all'uopo. Per tal modo l'operaio chiamato a prestare le sue fatiche da questo o quel proprietario o amministratore, a lavoro compiuto, di fronte alla nota delle sue fatture, si vede presentare una di quelle famose liste, in base alle quali quell'eterno sfruttato vede ridotto il suo compenso alle pure spese da lui sostenute.

Caro sig. Ingegnere! quando si vuol stabilire una tariffa di prezzi per un qualsiasi lavoro, bisogna tener calcolo non soltanto di quanto costa il materiale che l'artista o l'operaio mette in opera, e del numero delle giornate che deve impiegare per darlo compito, ma benanco di tutte quelle spese inerenti alla sua officina, od al suo lavoratorio, che quì troppo lungo sarebbe l'enumerare, ma che del resto a tutti sono note.

Ma non è soltanto questo sig. Ingegnere, ma altri ancora e parecchi, o segretari, o direttori di aziende private, di associazioni, ecc. ecc., che per dimostrarsi servi umilissimi ed aver lode di bravi economi dai loro *signori* e *padroni*, sfruttano costantemente l'operaio, ed in tal modo oltre al danneggiare l'operaio stesso, recano danno, e materiale e morale, a quei *sîgnori* e *padroni* che li pagano.

Per oggi termino quì, ma allorquando potrò attingere più esatte informazioni sopra qualche fatto speciale di tal natura, tornerò a battere il ferro.

Un piccolo padrone-operaio.

CARNEVALE

Anche in quest'anno la stagione dei matti passatempi, dei balli e delle maschere volge al suo termine. Non abbiamo che una ventina di giorni ancora, e poi alla settimana *grassa* — così chiamata per differenziarla dalle altre che son tutte magre, ma che viceversa poi riesce da più anni magruccia anch'essa come le tante altre — seguirà la magrissima Quaresima, il vero carnevale dei preti, delle beghine, dei baciapile... e di altri simili insetti. Speriamo che in queste ultime settimane, come del resto accade ogni anno, i balli mascherati presenteranno una maggiore animazione, specialmente da parte del sesso gentile, di quella che si verificò finora.

Pochine tanto le maschere agli ultimi veglioni, più poche ancora le belle maschere. Nemmeno il famoso manifesto dalla testa di Oloferne e dall'Arlecchina alata riuscì a popolare più del consueto il Teatro Minerva. Speriamo, ripeto, che meglio d'ogni altra *réclame*, la fama di *splendido*, che s'acquistò il *penultimo* Mercoledì di Carnovale a questo geniale teatro, lo faccia rigurgitare di graziose maschere e di instancabili ballerini al *grande veglione* di Mercoledì prossimo. Così anche questa notte al Nazionale speriamo di trovare la bella vita chiassosa e spensierata di un tempo.

Il freddo cane di questi giorni pare anzi che ci dica: correte alle feste da ballo a far quattro salti per ben riscaldarvi le membra intirizzite; fate presto, non c'è piu tempo da perdere; non dormite, figliuoli, godete di queste ultime feste, perchè passate queste, restan gabbati i santi..... ci arriva Quaresima con le sue melanconie, e chi s'è visto s'è visto.

***

E come delle feste pubbliche, così delle private. Poco o niente che faccia ricordare le brillanti feste carnevalesche dei nostri nonni. E se si ha a rammembrarsene, gli è soltanto per deplorare la musoneria dell'oggi confrontata colle allegre e matte serate, che in quei beati tempi animavano la vita cittadina in questa stagione, tanto nei palazzi dei nostri *nobiloni,* quanto nelle ricche sale borghesi e nelle modeste case degli artigiani. — Mah!!! È inutile che riandiamo ai tempi andati per metterci uggia maggiore indosso.

***

Anche l'*Istituto Filodrammatico,* che annualmente prendeva l'iniziativa per una festa da ballo, la qual festa riusciva poi fra le migliori, sia per concorso straordinario di soci, sia per brio e vivacità, è da due anni che, dopo averla promossa, la lascia cadere; anzi quest'anno — a quanto si dice — il progetto per detta festa è formato in modo tale da prevedere un bel.... *fiascone.*

Intanto per accontentare i soci, l'Istituto stesso offerse loro venerdì a sera il secondo trattenimento di quest'anno nella sala superiore del Teatro Minerva; un concerto vocale ed istrumentale, che appagò pienamente l'abbastanza numeroso uditorio.

Come doveva prevedersi, al concerto fecero seguito le danze, e si ballò con sufficiente animazione per parecchie ore, propriamente come si suol dire *en famille.*

***

Stanotte poi (sabbato) ha luogo al Teatro Minerva il *Ballo dei tappezzieri.* Auguriamoci che riesca propriamente brioso e brillante almeno questo, a ben finire la terz'ultima settimana di Carnovale.

LUIGI PANIGUTTI Gerente responsabile

Udine — Tipografia Jacob e Colmegna.